

## LE API, L'ACCADEMIA E IL POTERE

**Gianfranco Purpura**

*Memoria presentata dal socio nazionale Gianfranco Purpura  
il 24 novembre 2010*

Il desiderio di accostarmi ad un tema tanto distante dall'ambito storico-giuridico ed archeologico per me abituale, proviene dall'osservazione dell'impresa d'anima dell'Accademia del Buon Gusto (fig. 1), oggi Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, che raffigura 'una frotta d'Api in atto di volar' a' fiori, per estrarne i sughi più saporiti insieme, e più utili a farsene un purissimo mele.



Fig. 1 - Impresa d'anima della Accademia del Buon Gusto di Palermo.

E perchè il solo andar elleno dalle piante fiorite, non può compiutamente esprimere il disegno di volerne succhiare il meglio: perciò s'è aggiunto (come una forma à specificar la materia) quel motto, *Libant et probant*. Impresa senza fallo bellissima, per adornare la finezza di quel Buon Gusto, ch'è il carattere di questa novella Accademia<sup>1</sup>.

Utilizzando una metafora diffusa tra i dotti del Settecento, gli Accademici dunque si proponevano come api; si configuravano il frutto dei contributi scientifici come polline, prodotto da fioristudiosi, selezionati per produrre il miele della scienza.

La ricerca dell'origine di tale metafora non viola il monito espresso nelle nostre *Leges* del 1721: 'Nei discorsi si dibattano solamente punti utili e massicci, e non quistioni declamatorie, o vanamente curiose'<sup>2</sup>; tanto più che il tema del simbolo dell'Accademia - possedendo essa in passato addirittura un istoriografo - è stato affrontato reiteratamente<sup>3</sup>. "Sughi", come ape, sono stati

<sup>1</sup> Ricordando il "Discorso recitato addì 17 Nov. 1721" da Don Ignazio Colletta, *Sopra l'impresa dell'Accademia del Buon Gusto*, Napoli, 1722.

<sup>2</sup> Statuti dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto, Napoli, 1722 (rist. Palermo, 1991), p. 26.

<sup>3</sup> A. Mongitore, *Le Accademie di Sicilia*, mns. del XVII e XVIII sec., Bibl. Commun. Palermo, Dq E 32 f. 97; D. Schiavo, *Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente della origine, istituto e progressi dell'Accademia del Buon Gusto*, Saggi di Dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto, I, Palermo, 1755; Id., *Della necessità e dei vantaggi delle leggi Accademiche*, Saggi di Dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto, I, cit.; V. Parisi, *Discorso ossia Ricerche sulle Accademie di Palermo*, recitato nella nascente Accademia del Buon Gusto, Palermo, 1719; I. Colletta, *Sopra l'impresa dell'Accademia del Buon Gusto*, cit.; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria del secolo XVIII*, Palermo, 1824; I. De Contreras, *L'Accademia del Buon Gusto*, Discorsi sopra vari oggetti di pubblica utilità, Palermo, 1830; *Sulle vicende dell'Accademia*, discorso del principe di Granatelli nel volume I degli *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti*, Nuova Serie, 1845; *Relazione generale dell'Accademia Palermitana di Scienze e Belle Lettere*, per gli anni 1850-51, letta nella tornata del 18 aprile 1852 da Federico Lanza di Castelbrolo; A. Narbone, *Relazione Accademica*, vol. II. Nuova Serie; Conto reso dei lavori degli anni 1870-71-72 dal Prof. Gius. Bozzo, vol. IV; Conto reso dei lavori del 1874 dal medesimo, vol. V; Conto reso per l'anno 1877 dal medesimo, vol. VI; Relazione dell'anno accademico 1878, dal medesimo, vol. VII; Conto reso dal Segretario Generale Ab. V. Crisafulli, vol. IX; V. Di Giovanni, *Sull'Accademia del Buon Gusto nel secolo passato*, nel vol. VIII degli Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti; *Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo*, trascritte, tradotte e illustrate da Fedele Pollaci Nuccio, Palermo, Virzì, 1886-88 p. 308 e ss.; S. Re Foti,

estratti soprattutto da alcuni studiosi per l'archeologia del miele, delle *mélissai* e la relativa simbologia nel mondo greco<sup>4</sup>; da altri per la storia dell'Accademia di Palermo<sup>5</sup> e per la disputa degli Antichi e dei Moderni<sup>6</sup>.

Il tema delle api assume infatti un particolare rilievo per la pregnanza di significati e valori che dal mondo antico si perpetuano fino ai giorni nostri. In ciò consiste il senso di una ricerca sull'origine di un emblema accademico, che sottende questioni complesse, variamente risolte nel tempo, come i rapporti tra memoria ed istruzione, sapere e regalità, conservazione ed innovazione, antico e moderno, scienza ed arte; un divario tra due culture che si è cercato di superare con la circolazione dei saperi operante nell'Accademia del Buon Gusto di Palermo.

### Api

L'ape, il miele (sostituito dello zucchero di canna, che i greci conoscevano con la denominazione di *sakcharon*<sup>7</sup>), e l'alveare costituiscono una metafora polisemica di straordinaria efficacia e ricchezza<sup>8</sup>. Ricchezza che si è stratificata, modificandosi e prestandosi via via ad impieghi diversi nel tempo e nello spazio: dalla preistoria europea all'Egitto del III millennio a.C., dalla Mesopotamia sume-

---

*Le Accademie a Palermo nel Seicento e nel Settecento*, Palermo, 1921.

<sup>4</sup> F. Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, Firenze, 1998; M. Giuman, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma, 2008.

<sup>5</sup> B. Lavagnini, *Relazione del Presidente alla cerimonia inaugurale del 30 marzo 1978*, Palermo, 1979, pp. 6 e s.; A. Boscolo, *La Sicilia dai Savoia agli Asburgo: società e cultura*, Accad. Naz. di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1987; C. Filangeri, *L'Accademia Palermitana del Buon Gusto e gli Accademici del 1718*, Atti dell'Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, Conferenze 1998-1999, pp. 9 ss. e i contributi ivi cit.; G. Di Gesù, *Realtà e mito nell'emblema dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto*, Atti dell'Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, Conferenze 1998-1999, pp. 47 ss. e i contributi ivi cit. Cfr. infine per l'immagine dell'ape i numerosi articoli nel *web* di Barbattini, dai quali ho tratto molte immagini.

<sup>6</sup> M. Fumaroli, *Le Api e i Ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, 2005.

<sup>7</sup> Strabone, 15, 1, 20; Solino 53; Alessandro d'Afrodisia 2, 74; Oribasio 11, 205; M. Giuman, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma, 2008, p. 67 nt. 4.

<sup>8</sup> Platone, *Ione* 2, 27; Lucrezio III, 11; Orazio, *Odi*, IV, 2, 27; Plinio, *Nat. Hist.*, XXI, 70; Varrone, I, 16; Macrobio, I, 1.

rica al mondo preittita e all'Egeo dell'età del Bronzo, dai Greci ai Romani, dallo stoicismo al cristianesimo e al mitraismo<sup>9</sup>, fino a Childerico e ai Merovingi, a Napoleone e ai massoni; ed infine alla celebre disputa letteraria e scientifica tra gli Antichi e i Moderni, che oggi sembra quasi riproporsi con il preteso predominio di una cultura tecnologica sulla conoscenza storica.

Seguendo "il sottile filo del miele" - tralasciando preistoriche rappresentazioni della Grande Dea con le api, simbolizzazione di un potere rigeneratore della divinità che governa sulla morte e può donare la vita - sembra che l'insetto che colpì l'immaginazione primitiva, non da ultimo per l'utilità del suo prodotto, sia stato divinizzato, tanto a Creta che in Grecia (fig. 2); anche in Palestina sussiste una divinità-ape (Mélissa o Debora, in ebraico appunto ape<sup>10</sup>), madre del re e nutrice del divino infante, affiancata da sacerdotesse (mélisse); una Dea cioè che precedette la Grande Madre, Demetra, l'Artemide Efesia, la delfica Pizia e che ad esse poi venne assimilata<sup>11</sup>. Pare che il culto di tale grande dea-ape a Delfi fosse sostituito da quello successivo di Apollo; dunque un culto antichissimo, del quale restano numerose tracce storiche ed archeologiche, è certo all'origine della nostra metafora.

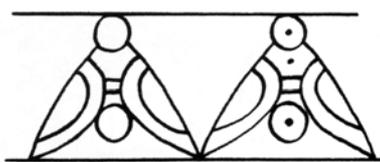


Fig. 2 - Tema dell'ape in un motivo decorativo della ceramica cretese di età orientalizzante.

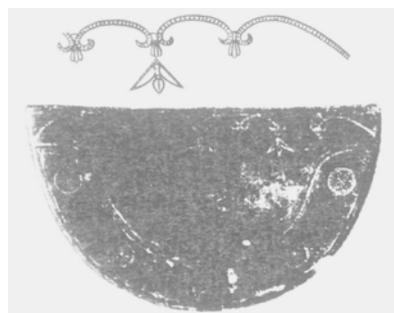


Fig. 3 - Mitra con api che si posano su fiori di loto. Axos (Creta). II millennio. a.C.

<sup>9</sup> M. Giuman, *Melissa*, cit., pp. 5 e 127.

<sup>10</sup> Secondo Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape*, p. 28 nt. 45, il racconto di Sansone e l'ape nata dalla carcassa del leone, il Cantico di Debora ed altri passi dell'Antico Testamento indicherebbero un'antica presenza dell'ape in Palestina al seguito di Filistei provenienti da Creta per la migrazione dei Popoli del mare.

<sup>11</sup> F. Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape*, cit., p. 20.

Sul comportamento di tale insetto, ampiamente antropomorfizzato, è stato scritto: 'sono inoffensive tanto sono felici, e sono felici senza che si sappia il perché; adempiono la legge. Tutti gli esseri hanno, così, un momento di cieca felicità che la natura offre loro quando vuol arrivare ai suoi fini'<sup>12</sup>.

E, ad evidenziare la straordinaria persistenza e continuità alla quale si accenna, già nel II millennio a.C. si rintraccia la diffusa immagine del fiore del loto, visitato per il suo nettare dall'ape (fig. 3), raffigurazione che trova riscontro addirittura nel Medioevo nella rappresentazione della Madonna, paragonata ad un'ape industriosa che succhia il nettare dal fiore di Cristo.

L'origine del culto si collega ad un mito preittita, tramandato in testi del XV/XIII sec. a.C., che rivela analogie con il racconto della nascita annuale di Zeus a Creta nell'antro dell'Ida, nutrito e protetto dalle api<sup>13</sup>: il dio della vegetazione, essendosi infuriato, è scomparso, causando una crisi della vegetazione; l'aquila inviata dal Sole non riesce a trovarlo, così il dio della tempesta si rivolge alla Grande Madre, la quale invia l'ape che, trovatolo, da legittima protettrice del dio della vegetazione e al tempo stesso re, finisce per determinare il ripristino dello stato di normalità, garantendo la corretta investitura.

Così a Creta, ove pare che l'antichissimo culto anatolico sia giunto. Ogni nove anni il re si recava nell'antro dell'Ida - come ad Itaca Odisseo nell'antro delle ninfe Naiadi (api) - per imparare e per dimostrare quanto aveva appreso da Zeus nel precedente periodo di regno<sup>14</sup>. Sembra che un pendaglio aureo di Mallia, oltre a gioiello regale, costituisca 'un vero calendario figurato, che tradurrebbe visivamente il ritmo del potere cretese', il collegamento tra tempo, regalità, reinvestitura ed api (fig. 4).

Si tratta dunque di un mito di iniziazione alla vita e di rinascita, di fondazione della regalità, legato alla conservazione di un modello di società perfetta, compiuta ed esaurientemente strutturata nelle proprie articolazioni, come quella dell'alveare, fondata sul matrimonio e sulla sottomissione delle api - mélisse, mogli pure, legittime e fedeli all'ape regina, che per gli antichi era un re ma-

---

<sup>12</sup> M. Maeterlinck, *La via delle api* (1901), Milano, 2003.

<sup>13</sup> F. Roscalla, *Presenze simboliche*, cit., p. 21.

<sup>14</sup> Pseudo Platone, *Minosse* 319 e; F. Roscalla, *Presenze simboliche*, cit., pp. 25 e 29.

schio (*eghemon*), oggi *s'api maistu*, al maschile in dialetto sardo attuale. Infatti, solo nel 1738 Jan Swammerdam determinerà definitivamente il sesso femminile della regina e il maschile dei fuchi, mentre le operaie saranno considerate di sesso neutro. Il *re delle api* era considerato nell'ottica maschilista antica la chiave di volta dell'intera struttura sociale dell'alveare; 'senza re non c'è alveare e le api private del comando maschile, sembrano destinate a ritornare inesorabilmente a quella perversa indole femminile' - incarnata da Pandora e contrapposta all'industriosa Mélissa (fig. 5) - 'che rende le donne incapaci di gestire correttamente il bene comune'<sup>15</sup>.



Fig. 4 - Pendaglio di Mallia (Creta)



Fig. 5 - Api d'oro applicate ad un velo, da una tomba femminile di età augustea ad Aquileia. Le melisse erano destinate ad una rinascita, in quanto anime giuste.

Per ciò l'alveare venne scelto da Licurgo come modello per la sua grande riforma sociale e Ottaviano lo recepì per la *Domus Augusta*, considerando se stesso un *eghemon*<sup>16</sup>. Ad Eliano, che visse tra Caracalla e Alessandro Severo, Roma, retta ormai dal suo *basileus*, apparve assai più vicina alla struttura rigidamente piramidale dell'alveare di quanto non fosse la Roma delle *Georgiche* descritta nel quarto libro dell'ape. Giuristi e retori utilizzeranno così le api nelle loro declamazioni di *ius controversum* tra natura e diritto<sup>17</sup>, seguendo Seneca che aveva considerato la società delle api come un modello di società spontanea e reciprocamente delimitata nei di-

<sup>15</sup> M. Giuman, *Melissa*, cit., pp. 20 s.

<sup>16</sup> M. A. Levi, *Il regno delle api e la 'domus Augusta'*, PP, 212, 1983, pp. 327ss.

<sup>17</sup> Quintiliano, *Declamatio Maior XIII*. D. Mantovani, *I giuristi il retore e le api. Ius controversum e natura nella declamatio maior XIII*, *Seminarios complutenses de derecho romano*, 2006, XIX, pp. 205-283.

ritti e nei doveri. In essa il re era esentato dal lavoro e – servito e riverito risiedendo nella parte più protetta dell'alveare - appariva in grado di garantire l'equilibrio di tutto il sistema.

Il sogno dell'ape fu sempre per gli antichi auspicio di conquista del dominio; così per Agatocle<sup>18</sup>, per Dionisio ed altri<sup>19</sup>. Uomini come Platone, Lucano, S. Ambrogio, e divinità, da Zeus al Bambin Gesù, sarebbero stati in culla nutriti dalle api<sup>20</sup>. Infatti le api, nutrici del re ed implacabili tutrici dell'ordine costituito, hanno un'innata attitudine alla buona educazione dei fanciulli (idea che derivava dal nutrimento infantile col miele di *Zeus Meilichios*, divinità suadente, dalla cui bocca colava un miele in grado di convincere gli uomini e di sedurre col potere della parola attraendo verso la verità). Le api difendevano dunque la Legge, gelose della loro sfera di dominio, amanti del potere e di chi lo ricopriva. Non ammettevano usurpazioni, vigilavano attente, controllando l'investitura. Erano terribili con chi sbagliava e cercava di ricoprire un posto che non gli era dovuto, spietatamente consapevoli del proprio carattere pugnace, dell'acuto pungiglione (*kéntron*) che non perdonava. Non a caso esso è oggi richiamato dalla cuspide con uncini nell'architettura barocca della chiesa accademica di S. Ivo alla Sapienza di Roma, decorata con api (fig. 6).

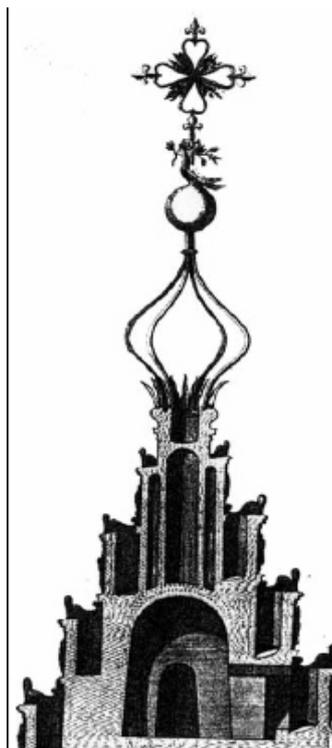


Fig. 6 - Lanternino del Borromini della Chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza (Roma) a forma di pungiglione con uncini.

Le api sono anche portatrici di un viver più civile, fondato sul matrimonio, di cui esse sono le garanti, dedicando la loro vita *perì ta ierà*. Mélissa, secondo Mnasea di Patara, periegeta licio del III

<sup>18</sup> Diodoro, *Bibl.* 19, 2, 9.

<sup>19</sup> Cic, *De div.* 1, 73; F. Roscalla, *Presenze simboliche*, cit., p. 15.

<sup>20</sup> F. Roscalla, *Presenze simboliche*, cit., p. 16 nt. 2 e 3 menziona numerosi testi relativi a prodigi favorevoli ed avversi con api.

sec. a.C., sarebbe stata la fanciulla che per prima raccolse il miele e se ne cibò, persuadendo gli uomini ad abbandonare il consumo della carne e a preferire i frutti delle piante. Ma il miele è per sua natura elemento ambiguo, liminare, né liquido, né solido, nutrimento di neonati ai quali è, per gli antichi, interdetta assunzione di altro cibo nei primi due giorni di vita, ma veniva anche ritenuto strumento di morte, connesso con la mantica e la capacità oracolare (ape-Pizia delfica). Glauco annega nel miele e il suo corpo si conserva così intatto, da poter essere richiamato in vita. Dunque sostanza conservante per i morti, al punto che la forma delle tombe a *tholos* è stata considerata in realtà quella dell'alveare, più che del forno (fig. 7a e b). E il miele è stato considerato una perfetta metafora della scienza e dell'arte, al punto da essere utilizzato dall'Accademia: contiene il dolce e l'amaro, la vita e la morte. Le api costruiscono il favo con lo stesso rigore matematico con cui l'arte, le lettere e la scienza costruiscono le proprie opere; e infine il favo ci fornisce la cera che serve per illuminare.



Fig. 7a - Tholos micenea nella necropoli di Erganos.

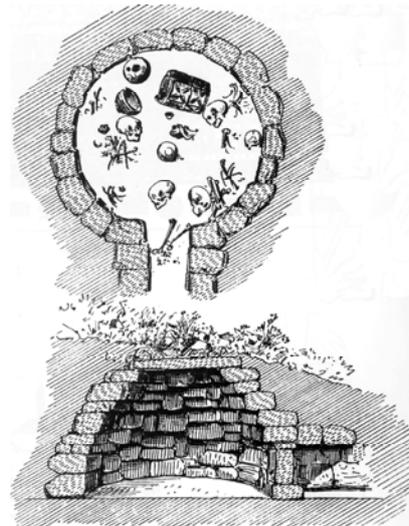


Fig. 7b - Ossuario miceneo a forma di favo dalla necropoli di Erganos.

Dell'utilità delle opere della scienza è superfluo parlare; per i pur oggi discussi lumi delle lettere e delle arti basti la sintetica considerazione che ogni poesia o prodotto dell'arte è, per chi la sa vedere, una luce nel buio della vita, una profezia di futuro.

Porfirio<sup>21</sup>, filosofo del III secolo d.C., racconta che gli antichi chiamavano *mélisse* le anime, ma solo quelle avviate alla rinascita e destinate a vivere con giustizia, a ritornare là da dove provengono dopo aver adempiuto il volere degli dei: 'l'anima dapprima discende nel mondo sensibile, nei corpi, e dopo si pone il problema del ritorno all'origine attraverso la vita morale'. Le api, anime dei giusti, venivano contrapposte alle fastidiose mosche che si nutrono del pus degli animali e non del succo dei fiori, o al *feralis papilio*, la farfalla notturna. A Ravenna, in un mosaico del VI sec. d.C., S. Apollinare appare ammantato di api, le anime dei giusti, e Hieronymus Bosch, ancora nel 1500 raffigurava nella Cacciata dal Paradiso api che, precipitando, si trasformavano via via in esseri nocivi.

Le api dunque, che 'ronzano come lo sciame dei morti'<sup>22</sup>, sarebbero il simbolo di questo ritorno, nonostante che il nostro timorato insetto risulti per Plinio anche amante 'del rumore degli applausi e del tintinnio del bronzo'<sup>23</sup>, per l'evidente collegamento al ronzio legato anche all'origine della musica e della poesia (*bombeo* – *bombyx*) e alla riconoscenza di Zeus per il dono del miele, gratitudine che le avrebbe rese in tutto simili 'al rame e allo scintillio dell'oro'<sup>24</sup>. Da qui, l'antica connessione tra api ed oro, che ancora brilla in innumerevoli stemmi araldici.

Il rapporto analogico tra anime dei "giusti" ed api appare confermato dalla loro moltitudine, dal volo e dal gradevole rumore; elementi condivisi - quest'ultimo per opposizione - con i pipistrelli, le impure anime cattive che stridono e che lasciano intravedere un oltretomba cieco e disperato, pura sopravvivenza di sfinimento, contrapposto alla speranza orfico-pitagorica in un'anima eterna e purificata, quella delle api, che non tollera ogni forma di putrido, dunque gli stessi morti, ma non quelli con anima immortale<sup>25</sup>.

Eppure le api rinascerebbero, secondo l'antica credenza egizia nella bugonia<sup>26</sup>, dalla carcassa del bue morto per generazione spon-

<sup>21</sup> Porfirio, *Antr.* 34, 5 ss.

<sup>22</sup> Sofocle fr. 879, 1 Radt.

<sup>23</sup> *Nat. Hist.* 11, 23.

<sup>24</sup> M. Giuman, *Melissa*, cit., p. 61.

<sup>25</sup> M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma, 1994, pp. 228 ss.; *praecipue*, p. 235.

<sup>26</sup> M. Giuman, *Melissa*, cit., pp. 31 ss.

tanea della vita<sup>27</sup>, credenza che ha resistito sino alle sperimentazioni di Redi e Spallanzani e che ha avuto origine forse da un insetto simile all'ape, l'eristalo, che sciama dalle carogne. L'ape è invece un animale puro e come con il miele si purifica la lingua da ogni errore, così con lo stesso alimento si offrono libagioni ai morti buoni con focacce ed anfore, la cui forma richiama quella degli antichi favi. Ancora oggi in Grecia si vedono vasetti di miele nelle cappellette funerarie votive lungo le strade.

Seneca in una Epistola a Lucilio che è certamente alla base dell'impresa d'anima dell'Accademia del Buon Gusto, dichiara<sup>28</sup>:

‘Si dice che dobbiamo imitare le api che svolazzano qua e là, e succhiano i fiori adatti a fare il miele, poi dispongono e distribuiscono all'interno dei favi ciò che hanno trasportato... Anche noi dobbiamo imitare le api e distinguere quello che abbiamo ricavato dalle diverse letture, affinché le cose si mantengano meglio divise. Dobbiamo poi fondere in un unico sapore, avvalendoci della capacità e della diligenza della nostra mente, i vari assaggi, così che appaiano, anche se non è chiara la derivazione, comunque diversi dalla fonte’.

Già in Seneca, dunque, l'opera dello studioso era concepita un prodotto, *mixtura*, dell'abilità originale. Come l'ape si nutre di molte varietà di nettare, così lo scrittore che aspira all'eccellenza deve nutrire la mente con molte letture, ordinarle nella memoria e schedarle per poi usarle in funzione di un progetto, che mira alla verità, alla capacità di persuadere gli uomini con la semplice fascinazione dell'originalità e della parola. Così il vecchio Nestore faceva scorrere dalla sua bocca la suadente potenza del miele, che mescolato all'acqua ed esposto al calore aveva la capacità di fermentare producendo l'idromele, l'antica bevanda degli dei, che al tempo stesso, come la scienza, avrebbe potuto pericolosamente inebriare.

### Accademia

Il simbolo dell'ape dell'Accademia del Buon Gusto deriva dall'Accademia degli Animosi dell'Oreto, nata con tale impresa per la prima volta per volontà del nobile Giuseppe Del Voglio e gli auspici del Senato cittadino da una scissione avvenuta nel 1642 dall'Accademia dei Riaccesi, che aveva scelto l'infelice simbolo

<sup>27</sup> Virgilio, *Georgiche* IV, 528-558; Ovidio, *Fast.* I, 363-380.

<sup>28</sup> Seneca, *Ep. ad Lucilium* 84, 3-4.

del Fucile<sup>29</sup> per suggerimento di Pietro Corsetto, col motto 'A pro degli altri'. Al loro rientro nel 1647, essi innestarono la loro bell'impresa dello sciame d'api col motto virgiliano '*Ingentes animos angusto in pectore versant*' su quello dei Riaccesi e quest'ultima impresa fu mantenuta all'atto della fondazione dell'Accademia del Buon Gusto nel Palazzo Filingeri di via Maqueda nel 1718, espressamente riprendendo le 'Riflessioni sul Buon Gusto' pubblicate dieci anni prima da L. A. Muratori sotto lo pseudonimo di Lamindo Pritanio. Il simbolo è comunque già noto e ricorre con altro motto nel frontespizio delle edizioni Cannelle (da zucchero) del 1568 (fig. 8).

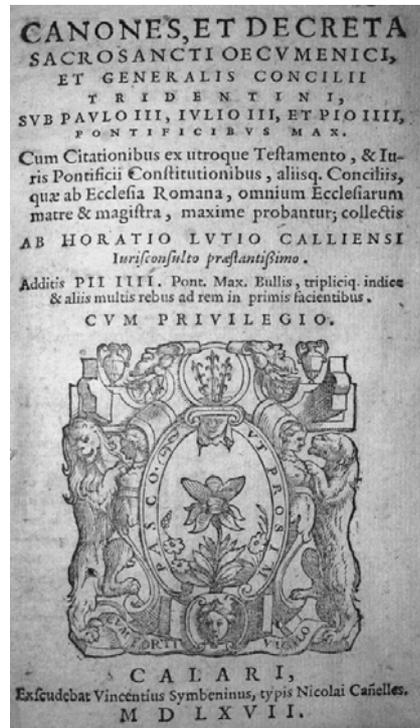


Fig. 8 - Frontespizio delle edizioni Cannelle (da zucchero) 1567.

<sup>29</sup> Così secondo S. Re Foti, *Le Accademie a Palermo nel Seicento e nel Settecento*, Palermo, 1921, p. 15; Di Giovanni, , *Le origini delle Accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto*, p. 30. Per G. Di Gesù, *Realtà e mito nell'emblema dell'Accademia*, pp. 58 e s. l'emblema sarebbe stato una selce ripetutamente battuta dall'acciaio di un maglio, nell'atto di sprizzare scintille indirizzate a ravvivare un fuoco spento.

Di imprese con api o con alveari nell'araldica dei comuni e delle province italiane - ben settantaquattro - non intendo trattare; e neppure delle vicende delle bizzarre Accademie siciliane degli Stravaganti o Alati, degli Agghiacciati, dei Belli Ingegneri, addirittura degli Addolorati, degli Amanti Offuscati, degli Squinternati, degli Ecclesiastici Canonisti; né considerare le vicissitudini dell'Accademia del Buon Gusto, ma desidero soffermarmi su di un aspetto poco evidenziato.

L'ape fu assunta a simbolo degli Antichi nella celebre disputa letteraria e scientifica che inizia nell'Umanesimo e permea nel Seicento e nel Settecento gli ambienti culturali europei. Api gli Antichi, ragni i Moderni per Jonathan Swift. Se le une traggono dalla natura il miele che fabbricano, gli altri attingono dai loro stessi escrementi di che filare la propria scienza.

In sostanza gli uni vogliono legare l'Europa moderna al genio antico, gli altri intendono emanciparsene. 'Le api' scriveva nel '500 Montaigne<sup>30</sup> 'saccheggiano i fiori qua e là, ma poi ne fanno il miele che è tutto loro; non è più timo né maggiorana; così i passi presi dagli altri, egli (lo studioso) li trasformerà e li fonderà per farne un'opera tutta sua, ossia il suo giudizio'. V'è chiara eco del testo di Seneca sopra ricordato. Oltre che per Platone, Virgilio e Montaigne, ancora per Swift, 'le api erano le Muse, figlie della Memoria, che facevano discendere dal Cielo delle Idee divine sulla terra degli uomini i nutrimenti adatti ai poeti e agli eroi. Un papa del Seicento, Urbano VIII Barberini, mecenate di Bernini, aveva assunto questi insetti diligenti come icone parlanti di un pontificato benefico per le lettere e le arti cattoliche. Come le api, poeti, eruditi, antiquari e artisti potevano "inventare" solo dopo aver bottinato, nei giardini della Memoria, i succhi necessari alla composizione di sostanze come il miele e la cera, cioè la dolcezza e la luce, che di generazione in generazione nutrono le anime (api) e le guidano nel viaggio verso la loro vera patria'<sup>31</sup> (fig. 9).

Per i migliori del partito degli Antichi tornare all'Antichità non significava ritirarsi in una Arcadia, ma sottrarsi ad un passato saturnino e preparare l'avvento di un presente e di un futuro restituiti agli ascendenti gioviani ed apollinei che erano stati alla base dell'antica fecondità perduta. Il ritorno degli Antichi contribuiva

---

<sup>30</sup> I, 26.

<sup>31</sup> M. Fumaroli, *Le api e i ragni*, p. 258.

alla battaglia per il rifiorire del mondo storico e delle “buone lettere”, dell’archeologia, epigrafia e numismatica; del “Buon Gusto” ripeterà nel ‘700 Ludovico A. Muratori, seguito dagli Accademici palermitani nell’atto della fondazione.



Fig. 9 - Roma Palazzo Barberini Trionfo della Provvidenza sotto il pontificato di Urbano VIII.

Il contrasto finiva anche per sottendere ‘l’eterno ritorno del conflitto generazionale che opponeva i vecchi *laudatores temporis acti*, sconfitti in partenza, ai giovani moderni che avevano la vita, il futuro e il progresso dalla loro parte<sup>32</sup>, con la contestazione del

---

<sup>32</sup> M. Fumaroli, p. 211.

principio di lentezza, della distanza contemplativa e del dialogo con i predecessori per estrarre la dolcezza e la luce (il miele) dell'antica *humanitas*. Ma finiva anche per trasformarsi in un grande dibattito tra arte e tecnica, genio e metodo, visione poetica ed univocità della deduzione logica<sup>33</sup>; per scavare un solco tra razionalisti e sperimentalisti (ragni) ed umanisti, storici, artisti (api), divario tra due culture che si cercava di conciliare appunto con il Buon Gusto per realizzare opere frutto della digestione che riunissero l'*utile* del contenuto al *dulce* della forma, opere in grado di *persuadere* in profondità, oggi e sempre, come il miele che ha un gusto che persuade gli uomini. Già Luigi XIV era stato "Antico" per il "Gran Gusto" che presiedeva alle Lettere e alle Arti, ma "Moderno" per il metodo della sua amministrazione e della sua politica economica e militare<sup>34</sup>. Nell'*Académie française*, creata nel 1635 da Richelieu, per sostituire il latino come lingua universale e terreno principale della disputa tra Antichi e Moderni, dominò il partito dei Moderni. Da essa si distaccano diverse Accademie: l'Accademia delle Scienze e l'Accademia delle Iscrizioni e Medaglie, che procurarono rispettivamente le armi dotte ai due contrapposti partiti dei Moderni e degli Antichi. In Italia, dall'Accademia fiorentina, trasformatasi nell'Accademia degli Umidi, era già nata l'Accademia della Crusca (1582). La maggior parte degli Illuministi furono Moderni e da qui deriva una tendenza razionalistica che, ancora oggi, rifiutando il passato e la storia, tende a restare senza alcuna memoria, abbacinata dai sensazionali sviluppi della tecnologia.

Dall'inizio del Settecento, quando gli Accademici palermitani del Buon Gusto adottarono l'impresa dell'ape, forse non pienamente consapevoli dello spessore concettuale di tale tradizione, ma certamente indotti a conciliare l'*utile* della scienza al *dulce* delle lettere e del recupero storico, la simbologia in questione evolveva il suo significato, anticipando il generale mutamento dei valori della società: il futuro non si orientò più né in direzione della libertà né in direzione di una "morale dei doveri", ma di una società industriale popolata di "api laboriose", schiave volontarie al servizio di uno Stato tutto teso a incrementare il proprio benessere materiale<sup>35</sup>. Le api furono quindi catturate dai Moderni, da un moderno per ec-

---

<sup>33</sup> M. Fumaroli, p. 195.

<sup>34</sup> M. Fumaroli, p. 191.

<sup>35</sup> M. Fumaroli, p. 257.

cellenza, Napoleone, l'imperatore dei Francesi che le pose sul suo manto purpureo (fig. 10). In occasione della sua incoronazione aveva infatti voluto far ricamare le api a ricordo di quelle rinvenute nel 1653 nella tomba di Childerico, fondatore della dinastia merovingia, sepolto nel 481 d.C. (fig. 11). Si sostiene persino che 'lo stemma gigliato di Francia derivi da un'immagine stilizzata dell'ape'<sup>36</sup>, come potrebbe già essere avvenuto per quello dei Farnese. Anche i laboriosi massoni non persero l'occasione di utilizzare un simbolo tanto antico ed efficace.

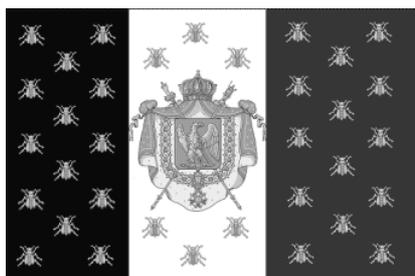


Fig. 10 - Bandiera dell'Impero francese (1852-1870).

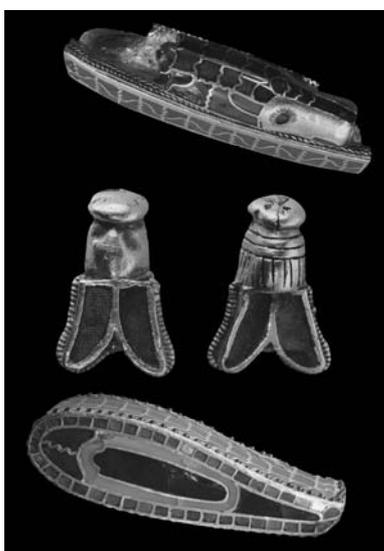


Fig. 11 - Api d'oro e smalto dalla tomba di Childerico.

La cultura in passato era basata maggiormente sulle immagini, che sui concetti astratti e ciò che oggi si concepisce come evoluzione storica concettuale, un tempo veniva associata a lenta, talvolta insensibile, trasformazione di immagini, raffigurate da pittori, talvolta non consapevoli dei significati sottesi. Ciò giustifica l'indifferenziata varietà tra api, vespe, cicale, fuchi, calabroni ed altri insetti, che in verità talvolta si riferivano a valori simbolici specifici.

<sup>36</sup> G. Di Gesù, *Realtà e mito nell'emblema dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto*, p. 71.

Se le api ‘nell’Inghilterra illuminista erano state il simbolo di un egoismo utilitaristico e di un benessere materiale soddisfatti dalla libertà d’impresa e dal libero commercio’<sup>37</sup>, nella Francia napoleonica divennero l’emblema dell’obbedienza dovuta al nuovo Augusto per finire poi per costituire, alla conclusione di una vera e propria “battaglia delle api”, simboli cinici della società borghese e mercantile, agenti modello dell’economia politica e liberale.

Nella *Favola delle api* di Mandeville del 1714 – quattro anni prima della fondazione dell’Accademia del Buon Gusto – l’industrioso alveare lavorava ormai a pieno ritmo, così a lungo che le api, ognuna spinta dal proprio particolare appetito, ma pretendendosi ispirata da un ideale disinteressato, potevano dedicarsi alle loro sordide manovre, pur conservando l’illusione collettiva di operare in un universo altamente morale. ‘Le maleodoranti api di Mandeville’, è stato suggestivamente scritto, ‘non bottinano su nessun fiore, non distillano né miele né cera, ... ma le vendemmiatrici della rugiada celeste si sono ormai mutate negli ingegneri petroliferi della città mercantile e industriale’.<sup>38</sup>

Dalla sfera economica e sociale sarà un poeta, J. Keats a riportarle nell’ambito romantico: ‘Noi dovremmo essere il fiore piuttosto che l’ape. Infatti è sbagliato pensare che si guadagni di più nel ricevere che nel dare. No! Chi riceve e chi dà ha gli stessi vantaggi. Son certo che il fiore ricava anche lui la sua buona ricompensa dall’ape – i suoi petali saranno più scintillanti in primavera – e chi può dire se, fra i due, è più soddisfatto l’uomo o la donna? Quindi è più nobile rimanere seduto come Giove, che volare come Mercurio. E allora non affanniamoci a raccogliere miele come le api, ronzando qua e là, angosciati dalla preoccupazione di ciò che si deve fare: ma schiudiamo i petali come un fiore, e rimaniamo passivi e ricettivi – sbocciando con pazienza sotto l’occhio d’Apollo e prendendo spunti da ogni nobile insetto che ci fa l’onore di una visita – come cibo avremo la linfa, e per dissetarci la rugiada’<sup>39</sup>.

Così le api finirono per trasformarsi nei ragni dei Moderni, all’inizio della nostra disputa, anzi in fiori: ‘l’individualismo di tutti pose sullo stesso piano api e ragni, ma dispensò le api dalla tradi-

---

<sup>37</sup> M. Fumaroli, p. 260.

<sup>38</sup> M. Fumaroli, pp. 260 ss.

<sup>39</sup> J. Keats, *Lettera a J. H. Reynolds del 19 febbraio 1818*, *The Letters*, 1958, I, pp. 231 e s. in M. Fumaroli, p. 266.

zionale missione di mediazione verticale fra memoria e invenzione, accordando loro tutt'al più la funzione di intermediari orizzontali<sup>40</sup> fra individualità specifiche. Nel prato moderno della scienza, ciascuno di questi fiori poteva trovare affinità con altri, schiusi indipendentemente.

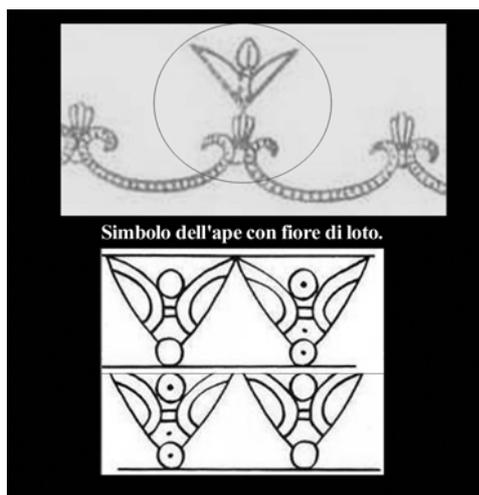


Fig. 12 - Api-fiore.

Per esprimersi con immagini antichissime, il simbolo dell'ape, allorchando viene capovolto, può paradossalmente apparire un fiore stilizzato (fig. 12). Così gli Accademici nei prati del presente finirono per andare alla ricerca di fiori-studiosi affini, non per rintracciare altri custodi della regalità e dell'ordine, ma per la realizzazione scientifica ed umanistica di un diritto alla felicità della collettività, inserito addirittura in molti ordinamenti costituzionali degli Stati moderni. Come i rivoluzionari francesi dopo il 1789, gli Americani lo elencarono tra i diritti naturali e inalienabili dell'Uomo e ancora oggi ritroviamo la felicità solennemente citata nell'art. 13 della Costituzione giapponese.

Il diritto alla felicità è stato concepito per una concezione della vita come corsa per l'accaparramento delle condizioni materiali che possono rendere l'uomo felice, come nella mitica società delle api,

<sup>40</sup> M. Fumaroli, pp. 267.

o per l'approfondimento del rapporto tra ricchezza e felicità nelle democrazie più avanzate della contemporaneità, passando per l'eterno confronto tra fede e ragione, anima e corpo, innescando però il lungo dibattito sulla moralità dell'essere felici<sup>41</sup>.

Di tutto ciò chi adotta oggi il simbolo dell'ape dovrebbe tener conto, tentando di dare un senso alla propria scienza.

### POTERE

Sarebbe indubbiamente utile approfondire i rapporti tra Accademia e potere. Le api custodi e nutrici della regalità erano un simbolo che ben si prestava a perseguire un disegno sovrano di conservazione e di istruzione, affidato ai migliori intellettuali. Tanto più che agli inizi del Settecento si ebbe in Sicilia un risveglio culturale che i nuovi regnanti, i Savoia, avrebbero potuto favorire. L'11 agosto 1718 gli Spagnoli furono sconfitti nella battaglia di Capo Passero e sette giorni dopo venne fondata l'Accademia a Palermo, in via Maqueda.

Ma probabilmente le cose non stanno esattamente in questi termini.

Già si è che notato il malumore della popolazione e la rassegnazione della nobiltà all'arrivo di Vittorio Amedeo II e le grandi personalità di buona cultura e di elevato valore, fondatrici dell'Accademia avvertivano certo la 'necessità di una forte cultura storica e giuridica siciliana, esaltante le cose sicule e rafforzante il sentimento autonomistico di fronte a un re imposto'<sup>42</sup>, operando con la finezza del Buon Gusto, nuovo indirizzo di studio nel campo dell'antichità, dell'eloquenza sacra e profana, della filosofia, intesa certo come insieme delle Scienze. 'La storia del passato, lo studio dei documenti, il ricordo di avvenimenti come la rivolta di Messina, rappresentavano un pericolo per i Savoia, che pensavano soprattutto a confermare privilegi alla nobiltà'<sup>43</sup>. Se poi il simbolo adottato delle api abbia sotteso anche valori massonici o una attività speculativa spregiudicata, volta a trattare argomenti vietati dalla legge e dalla religione, non è facile stabilire, ma non è certo rassicurante la mancata pubblicazione di Atti per quasi quarant'anni,

<sup>41</sup> A. Trampus, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Laterza, Roma- Bari, 2008.

<sup>42</sup> A. Boscolo, *La Sicilia dai Savoia agli Asburgo*, p. 9.

<sup>43</sup> A. Boscolo, *La Sicilia dai Savoia agli Asburgo*, p. 8.

dopo l'intermezzo degli Austriaci, fino al 1755 con Carlo III di Borbone, e la segretezza sui lavori accademici, imposta, come osserva Di Gesù<sup>44</sup>, dall'art. 7 degli antichi Capitoli degli Accesi<sup>45</sup>:

‘Quello che si havirà trattato nell'Accademia, uscito che sarà l'Accademico fuor nò l'abbia a palesare ad huomo vivente, ne anco al proprio Accademico che quel giorno non vi fosse intervenuto, sotto la sudetta pena, e basti che di ciò vi sia la relatione di due Accademici non sospetti’.

Vero è che ‘la guerra non permetteva agli Accademici studi e pubblicazioni’, che ‘probabilmente non volevano curare sotto il Piemonte’, e che dopo l'Accademia dimostrava ‘simpatie, forse obbligatorie, per l'Austria’<sup>46</sup>, ma sussistevano accertate relazioni tra massoni siciliani ed europei, come Giovanni Meli<sup>47</sup>.

Nonostante il fiorire di Accademie agli inizi del Settecento ad esempio nel 1719 quella dei Geniali allo Steri, nel '22 l'Accademia giuridica Giustiniana di Agostino Pantò<sup>48</sup>, gli Ereini del Mongitore nel '30 o nel '52 la Novella Accademia secondo il Gusto di Francia di Tomasi di Lampedusa, persino colonie del Buon Gusto ad Alcamo, Gangi e Castelbuono (1756), Milazzo e Marsala (1757)<sup>49</sup> ‘non si affermava nell'Isola una cultura illuministica vera e propria’, né una francesizzazione, e ciò non appare in dissidio con la difesa degli Antichi e l'indirizzo intrapreso di me-

<sup>44</sup> G. Di Gesù, *Realtà e mito nell'emblema dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto*, p. 65.

<sup>45</sup> V. Di Giovanni, *Le origini delle Accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto*, p. 44.

<sup>46</sup> A. Boscolo, *La Sicilia dai Savoia agli Asburgo*, p. 12.

<sup>47</sup> A. Boscolo, *La Sicilia dai Savoia agli Asburgo*, p. 15.

<sup>48</sup> A. Pantò introdusse in Sicilia le opere di Cuiacio, di Donello e lo studio del Diritto Romano secondo S. Re Foti, *Le Accademie a Palermo*, cit., pp. 92 ss.

<sup>49</sup> Ma 1736 per Alcamo nella più antica indicazione (D. Schiavo, *Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie della città di Palermo*, Saggi di Dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto, I, Palermo, 1755, p. XLIX. Così S. Re Foti, *Le Accademie a Palermo*, cit., p. 59. L'Accademia di Alcamo si sarebbe già nel 1746 associata al Buon Gusto secondo S. Re Foti, *Le Accademie a Palermo*, cit., p. 69). Diversamente in G. Palermo, *Sull'utilità delle pubbliche Accademie per il progresso delle Scienze e delle Lettere*, Saggi di Dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto, Palermo, 1791, II, p. XIII; L. Sampolo, *Origine, vicende, rinnovamento della Accademia di Palermo*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, XXXII, 2, 1972-73, Palermo (rist. 1973), p. 30 nt. 10.

diazione del Buon Gusto.

I rapporti col potere almeno per i primi quindici personaggi considerati “fondatori”, valutati da C. Filangeri, denotano il carattere quasi “domestico” della compagine, espressione della classe feudale. Per il periodo successivo, sulla linea di un rinnovamento della Sicilia e delle classi sociali avviate ad abbandonare l’antico, l’analisi dettagliata è da approfondire, anche se non v’è dubbio che l’Accademia sia stata ‘il riflesso di una società, piena di vita, di una borghesia, formata da abati, più dediti al profano che al religioso, da professionisti e da funzionari colti, di una nobiltà inclinata a feste e a letture, di un popolo, conservatore delle tradizioni, non codino, ma amante del proprio passato, cioè della propria storia’, che si avviava alle trasformazioni della seconda metà dell’Ottocento e del Novecento.

Un punto di forza del Buon Gusto è oggi costituito dalla profonda ed indispensabile integrazione delle discipline, da quella conciliazione tra Antico e Moderno implicita nel simbolo dell’Accademia. Una tecnologia senza *humanitas*, una scienza in ogni settore, che non sia fondata su una prospettiva storica e che non cerchi d’interrogarsi sull’origine e lo scopo del proprio operare non può condurre lontano.

Ancora una volta le api che libano, Antico e Moderno – Lettere, Scienze ed Arti – potrebbero in tale “campo” felicemente ritrovarsi.